

ANTONIO BARUFFO s.j.\*

## Il laicato nel magistero di mons. Aurelio Sorrentino

Quando mons. Sorrentino, il 25 dicembre 1963, inviò alla sua diocesi di Bova la lettera pastorale per la quaresima intitolata “È l'ora dei laici”, il concilio Vaticano II, a cui egli partecipava, era al termine del secondo periodo del suo svolgimento (ottobre 1963-dicembre 1963). A Papa Giovanni XXIII era succeduto Papa Paolo VI. Inaugurando il secondo periodo, Paolo VI aveva chiaramente indicato gli scopi del concilio, primo tra i quali l'esposizione della dottrina sulla chiesa, vista in un profondo rinnovamento. Nel primo periodo si erano fronteggiate due ecclesiologie, una di carattere istituzionale e l'altra comunionale. Il concilio aveva superato un'impostazione ecclesiologica che ricalcava il concilio Vaticano I, riducendo il tema della chiesa a quello della gerarchia, rischiando così di mutilare la rivelazione. Segno tangibile dell'intenzione del concilio fu la decisione di invertire l'ordine della trattazione sulla chiesa: al tema della chiesa - mistero non doveva succedere il tema della gerarchia, ma quello del popolo di Dio (la “svolta copernicana”!) e solo in questa visione globale - comunionale andava trattato il tema della gerarchia a cui poi doveva seguire quello del laicato. Era la prima volta nella storia dei Concili che si affrontava una teologia del laicato considerato nel contesto della totalità della chiesa. Negli ultimi decenni si era andata sviluppando una nuova coscienza del laicato. Non più ai margini della chiesa, ma totalmente inserito in essa con una sua missione specifica. Avevano elaborato questo orientamento grandi teologi quali, De Lubac, Congar, K. Rahner ecc. Il concilio respirava un'aria nuova, una visione della chiesa che si avvicinava alle sue radici più autentiche, quelle del Nuovo Testamento e dei Padri della chiesa.

Mons. Sorrentino respirava a pieni polmoni questa rinnovata visione della chiesa. Si sentiva coinvolto nel suo *ressourcement*. E univa

---

\*Docente di Ecclesiologia presso la Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale - Sezione “S. Luigi” di Napoli

la sua voce a quella di Paolo VI gridando “È l'ora dei laici”. Seppe cogliere la novità derivante dallo Spirito e la proclamò alla sua Chiesa annunciando una stagione di impegno esaltante. Così nasce il pressante appello ai laici di sentirsi chiesa e pienamente corresponsabili della loro missione nel mondo. Trattando dei “principi teologici sui laici” egli anticipa quella che sarà poi la descrizione teologica del laico che ne darà la *Lumen Gentium* al n. 31. Sottolinea il rapporto esistente tra la natura e la missione dei laici e i sacramenti, in particolare il battesimo e la cresima, da cui i laici ricevono una partecipazione al triplice potere sacerdotale, profetico e regale di Cristo. In questa prospettiva, mons. Sorrentino confessa di attendersi molto dalle dichiarazioni conciliari sull'indole e sulla operosità dei laici. Ciò che fino allora il concilio aveva operato faceva ben sperare: “Abbiamo avuto un saggio quando, durante la seconda sessione, è venuto in discussione lo schema di costituzione sulla chiesa; in essa un intero capitolo è dedicato ai laici, alla loro vita apostolica, alle mutue relazioni fra laici e gerarchia. Dei laici si è trattato, sia pure incidentalmente e indirettamente durante la discussione sullo schema liturgico, sullo schema riguardante i mezzi sociali di comunicazione del pensiero: dei laici si tratterà ancora indirettamente in altri schemi; all'apostolato dei laici è dedicato esclusivamente un intero schema”.

Mons. Sorrentino esprime la convinzione che il concilio offrirà “chiarificazioni abbondanti”, tali da dare dei laici non più una definizione negativa, come era quella del Codice di Diritto Canonico del 1917 (i laici sono coloro che *non sono* chierici o religiosi!), ma una definizione positiva fondata sulla dignità battesimal e sulla partecipazione al sacerdozio di Cristo. Egli vede il laicato non più distante dalla gerarchia e in atteggiamento solo recettivo e passivo, ma “laicato chiamato a prestare la sua collaborazione, non occasionale e suppletiva, ma ordinaria e regolare, all'opera di evangelizzazione, edificazione e santificazione della chiesa”. Un laicato che ha raggiunto la sua maturità in rapporto a Cristo, alla chiesa, al mondo in un'armonia comunionale dalle molteplici dimensioni. Il magistero, partendo dal concilio, chiarirà ancora meglio che si tratta non di semplici laici, ma di *christifideles laici*, laici “fedeli”, che nascono dalla comunione trinitaria, dono del battesimo, e sono inseriti vitalmente in quel popolo di Dio che è “popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”, secondo la bella espressione di S. Cipriano riportata al n. 4 della *Lumen Gentium*. Il fedele laico è precisamente il cristiano

che, nato dall'acqua e dallo Spirito Santo, è diventato discepolo del Signore, vive la ricchezza e la responsabilità del battesimo nella vita quotidiana e rende presente la vita e la missione di Cristo in questo mondo, in attesa della beata visione di Dio nella nuova Gerusalemme.

Ma qual è l'elemento che qualifica l'identità e la missione dei fedeli laici? Cosa li distingue dagli altri nella chiesa? L'elemento caratteristico con cui il concilio ha identificato i laici è la "secolarità": "L'indole secolare è propria e peculiare dei laici" (*LG* 31). mons. Sorrentino individua questa nota per caratterizzare i laici in tutto l'arco della loro identità e della loro missione. Sono nel "secolo" e in esso sono chiamati ad esplicare le loro possibilità cristiane. Egli parte dalla constatazione di una "deplorevole separazione" fra società civile e religiosa "con l'effetto di relegare la religione ad affare privato senza influenza negli atti sociali". A questa separazione occorreva reagire! Bisognava superare una certa concezione di chiesa, la "convinzione che la chiesa fosse costituita dal Papa, dai Vescovi e dai Sacerdoti, che i laici nella chiesa non avessero altro compito che ascoltare, ricevere e tacere, restando elemento puramente negativo, passivo o neutro, incommodo agli altri la cura e la responsabilità del messaggio evangelico e della salvezza". Al contrario, i laici devono entrare nel vivo della chiesa e del mondo. Devono sentirsi chiesa là dove è il mondo. Per significare questa partecipazione attiva dei laici, mons. Sorrentino usa un termine che si ritroverà nella *Lumen Gentium*, il "fermento": "i laici cattolici devono fare da fermento, devono mettersi in posizione di guida e di avanguardia, devono dare l'esempio di una condotta pienamente aderente ai principi del Vangelo". Essi devono fermentare con lo spirito del Vangelo tutte le realtà mondane in cui sono inseriti. Sono portatori di una duplice vocazione, da parte del mondo e da parte di Cristo e di conseguenza vivono una "doppia cittadinanza", nella chiesa e nel mondo. È nel mondo che essi devono portare Cristo. Non sono chiamati alla *fuga mundi*, ma a vivere immersi nelle realtà temporali con lo sguardo rivolto a Dio, da cui viene luce, ispirazione e grazia per fermentare il mondo con i valori evangelici. Compiono i loro doveri nel secolo, ma animati da quello spirito evangelico che rifugge nella loro vita di fede, di speranza, di carità. Attraverso essi la Parola di Dio si rende presente all'interno del mondo per sanarlo e distruggere ciò che distrugge l'uomo.

Mons. Sorrentino usa anche un altro termine per caratterizzare i

fedeli laici, la "responsabilità". Di fronte al mondo - egli dice - il laico non deve porsi in un atteggiamento di "pessimismo disfattista, rassegnato e pigro, ma di cosciente responsabilità". E, richiamando un discorso di Paolo VI, dice che questa parola è "parola tremenda, dinamica, inquietante, energetica". Genera la consapevolezza di "un laicato convinto di essere corresponsabile nell'opera della salvezza". Da questa persuasione, secondo mons. Sorrentino, nasce l'atteggiamento positivo "non di distruggere o denigrare il mondo, ma di assumerlo, di santificarlo, per offrirlo in omaggio a Dio", secondo la vibrante espressione del Cardinale Suhard.

Dal livello dei principi, mons. Sorrentino passa al livello operativo perché i suoi fedeli siano illuminati sulla strada del rinnovamento ecclesiale, e si chiede: "Quali forme particolari può assumere oggi questa collaborazione dei laici all'opera salvifica della chiesa?". Cercando delle risposte ricorda che gli ambiti dell'azione dei laici sono "infiniti", ma tutti vanno ricondotti alla partecipazione del triplice potere di Cristo, sacerdotale, magisteriale, regale: "Possiamo dire che l'attività del laico nelle attività temporali, al fine di 'consacrarle', costituisca l'esercizio del potere regale sul mondo delle cose, che il cristiano deriva dal carattere sacramentale, quale partecipazione ai poteri di Cristo". Partendo da questa premessa articola la descrizione della missione dei laici nei vari ambiti: nelle realtà temporali, nell'Azione Cattolica, nel movimento delle ACLI, nell'interno della chiesa.

Solo qualche annotazione per evidenziare ancora una volta l'apertura della posizione di mons. Sorrentino, la sua capacità di individuare le linee di crescita di un laicato maturo e la sua convinzione della positività dell'atteggiamento della chiesa nei riguardi del mondo. Circa la "missione dei laici nelle realtà temporali evidenzia anzitutto la "testimonianza che nasce dall'unione con Dio e che si traduce nella coerenza tra fede e vita. Si richiama a un'esortazione di Paolo VI in cui è detto: "Tocca a voi con l'amicizia, con l'esempio, con la solidarietà porre davanti ai vostri rispettivi colleghi di lavoro il modello di un uomo cosciente, sano, onesto, vigoroso e credente e praticante una religione, che non solo non è morta, ma che non deve morire, perché è la religione della speranza e della vita". Per questo ambito, mons. Sorrentino si richiama a un'altra immagine, il "ponte". I laici fanno da ponte tra la chiesa e la società "per non lasciare il mondo terreno privo del messaggio della salvezza cristiana".

Riguardo alla missione dei laici nell'interno della chiesa, mons. Sorrentino insiste nel dire che "i laici formano la chiesa" e che nella chiesa tutti sono accomunati dallo stesso battesimo: "Se è vero che, per costituzione divina, nella chiesa vi è distinzione di compiti e diversità di poteri, per cui non si può parlare di perfetta uguaglianza, è pure vero che siamo tutti legati allo stesso destino, tutti beneficiamo degli stessi mezzi di grazia, tutti abbiamo la stessa verità. L'autorità in essa non si giustifica se non in quanto umile servizio a bene dei fratelli". Da qui la "mutua intesa col clero", fatta di "piena armonia, apertura di spirito, mutua intesa e collaborazione, partecipazione di gioie e di dolori, integrazione vicendevole per una maggiore efficacia nell'opera della salvezza". Non esita a parlare di "continuo dialogo... che non vuol dire solo discussione parlata o scritta, ma anche assunzione di precise responsabilità". Auspica "che i laici vengano interessati ai principali problemi parrocchiali", non esclusi quelli economici. E rassicura i parroci che in questo modo avranno tutto da guadagnare e nulla da perdere: "Nulla abbiano a temere i parroci: così facendo essi riacquiereranno quella fiducia e quella stima, in verità alquanto scosse per il malvezzo di alcuni di non voler mai rendere conto del denaro che hanno ricevuto". Per partecipare pienamente alla vita della chiesa esorta i laici a far propria la costituzione sulla sacra Liturgia che era stata da poco pubblicata, al termine del secondo periodo del concilio, in modo che la liturgia diventi davvero "culmine verso cui tende l'azione della chiesa e, insieme, fonte da cui promana tutta la sua virtù" (SC 10). La preghiera liturgica va vissuta non passivamente, ma con partecipazione attiva. E mons. Sorrentino ricorda alcune modalità di partecipazione dei laici alla liturgia: come ministranti, come "commentatori" e, in particolari circostanze, anche come amministratori di alcuni sacramentali e, infine, in assenza del sacerdote come guide della preghiera dei fedeli.

Ciò che più colpisce nel magistero di mons. Sorrentino è la preveggenza della necessità di laici preparati culturalmente e teologicamente perché possano svolgere i loro compiti con competenza in una società in profonda trasformazione. Parla di "scuole di formazione didattica e di preparazione teologica" e soprattutto della necessità di un'adeguata preparazione per "la traduzione del messaggio evangelico in forme e atteggiamenti comprensibili dal mondo d'oggi e la diffusione di una cultura cattolica". E la sua ispirazione profetica raggiunge il culmine quando tocca l'istanza di quello che noi oggi chia-

miamo "progetto culturale orientato in senso cristiano". Non teme di porre l'interrogativo: "Esiste una cultura cattolica italiana?". E risponde dicendo che non è giustificata "una posizione del laicato non certo brillante, specie se si confronta con l'attività di intellettuali cattolici di altre nazioni". "Eppure - afferma con energia - questo è un campo importantissimo che non può essere lasciato ad esclusivo dominio dell'intelligenza marxista o laicista". La fede deve essere calata nella vita. La ragione deve elaborare i motivi della fede per arrivare ai punti nevralgici dell'attività umana. In un dialogo costruttivo la fede offre i motivi della rivelazione, ma, a sua volta, recepisce il grido dell'esistenza dell'uomo per poter rispondere alle istanze concrete. È necessaria allora anche la "testimonianza profana nel campo della vita cattolica". Per questo si rivolge in modo particolare ai laureati cattolici, ispirandosi a un discorso di Paolo VI in cui si parla di "una domanda da parte della chiesa al suo laicato cattolico di essere informata su ciò che egli può dire su innumerevoli problemi della vita profana, meglio conosciuti dai laici che dal clero". E, citando ancora Paolo VI, mostra quanto egli si attende da laici particolarmente competenti: "Si può dire che da ogni settore delle vostre professioni possono essere segnalati al magistero e al ministero della chiesa problemi nuovi, interessantissimi ed amplissimi, che non devono essere trattati empiricamente, nei termini di vecchi manuali, ma che hanno bisogno di essere considerati al lume di istruttorie sistematiche e scientifiche, che i laici cattolici possono utilmente fornire".

Non ultimo, il campo amministrativo offre ai laici una modalità dell'essere chiesa, liberando i sacerdoti per i compiti di ministero: "Anche in questo settore proficua e preziosa, può manifestarsi la collaborazione dei laici, fino a consentire ai sacerdoti di liberarsi, come fecero gli Apostoli (*Atti* 6, 2-4), da tante occupazioni molto impegnative, ma che lasciano poco tempo al ministero sacerdotale propriamente detto".

La lettera pastorale di mons. Sorrentino conta solo 32 pagine, ma sono pagine intense in cui si respira la novità del rinnovamento della chiesa, l'entusiasmo di intraprendere vie nuove di impegno cristiano e la grande speranza suscitata dal concilio ecumenico Vaticano II. Mons. Sorrentino respira profondamente le testimonianze e le idee dei Padri conciliari che guardano verso frontiere nuove. Egli si rende conto di aver delineato un programma, di cui "solo una minima

parte, almeno per ora, potrà essere attuato nella nostra diocesi". Ma si sente profeta di un futuro che non mancherà: "Seminiamo delle idee e le idee non potranno non germogliare e fruttificare anche se a lunga scadenza. A noi spetta seminare nel pianto e nell'amarezza di un mondo sconvolto dall'odio e dilaniato dall'errore, in una grande povertà di mezzi e una grave carenza di sacerdoti. Altri raccoglieranno e mieteranno nell'esultanza di abbondanti covoni (*Sal.* 125, 6)".

